

Un varco sull'invisibile

Claudio Olivieri

Caro Gianni, forse dobbiamo domandarci: ma "dov'è" che veramente si lavora, da "dove" si comincia? C'è veramente un inizio e poi una direzione, un fine, un rifugio o non c'è che una cronaca di una perdizione, di un naufragio?

Qual è il luogo dove si innesta l'attenzione, dove i mille rivoli di un io che non voglia rassegnarsi alle tante inerti protesi linguistiche che il supermercato della cultura ci mette a disposizione, un io che invece cerchi di chiedersi se c'è un punto, un confine da cui comincia il proprio pensarsi?

Solo così un gesto diventerà il corollario visivo del nascosto, del segreto, del sempre eluso o dell'infinitamente possibile, che attua l'immediatezza e la elude, che convive con subitanee certezze e ne diffida. Segni, punti, tracce d'una divergenza che tende lo spazio ma soprattutto silenzio. Un silenzio che si fa, si costituisce, diventa corpo del tuo lavoro.

L'energia vera non si ammanta di tracotanti evidenze, di gesti sontuosi o declamatori, di apparati teatrali ma appunto produce questo temibile silenzio, unico varco sull'invisibile che è ciò di cui non c'è forma ma solo anticipazione di un evento, la premonizione che ancora lambisce il caos.

Noi gnostici erranti solo questo possiamo; ma è già molto, forse tutto, quasi impossibile.

Dear Gianni, Perhaps we ought to ask ourselves: «where» is it that we really work, where do we really begin? Is there really a beginning and then a direction, a goal, a haven or is there merely a tale of perdition of seawreck?

Where is it that attention is caught, where are the thousand streams of an ego which does not wish to give in to the many inert linguistic prostheses which the cultural supermarket offers us, an ego which on the contrary tries to ask itself if there is a point, a borderline from which to begin to think itself?

It is only in this way that a gesture can become the invisible corollary of what is hidden, of secret things, of what has always been avoided and of the infinitely possible, which makes immediateness present and yet escapes from it, which lives together with sudden certainties and yet distrusts them. Signs, points, traces of a divergence which taughtens space but, above all, silence. A silence which makes itself into, which turns into, which becomes the very body of your work.

True energy does not take on the disguise of overbearing evidence, of pompous declamatory gesture, of theatrical devices but produces this awesome silence, the only opening on the invisible which is that which knows no form but only anticipation of an event, a premonition which still laps at chaos.

This alone can we, wandering gnostics, do; yet it is already much, perhaps all, almost impossible.